



CORRIERE DELLA SERA

futura

La newsletter privata che racconta l'identità di una generazione che cambia.  
Ricevila ogni settimana via email!

&lt; #288

futura

RICEVI LA NEWSLETTER

INVITA UN AMICO

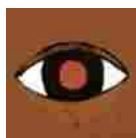
HOME

CHI SIAMO



Newsletter #288 | 3 giugno 2022

## Il mondo visto da te



nuvole

Il cellulare del bambino  
soldato

Franco Brogi Taviani



ombre

Tu, nel mio sguardo

Cristian Mannu

L'informazione nella tua mail

Le Newsletter  
di Corriere  
Per leggere solo ciò che realmente  
ti interessa, quando vuoi.

[ISCRIVITI](#)

I PIÙ VISTI

[Corriere della Sera](#)

«Ladri di lacrime». È molto forte questa immagine usata da Franco Brogi Taviani nel racconto che leggerete tra poco. Così come è forte l'espressione di Cristian Mannu (autore dell'altro racconto): «Non sentirsi a posto quando non si è finito ciò che ci si era prefissati». Vediamo le cose con il nostro sguardo, ma com'è il mondo visto dagli altri? E come sarebbe se riuscissimo anche noi a inforcare gli occhiali della vita di chi ci sta vicino? Siamo la redazione di Futura. Scriveteci: Davide (dacasati@rcs.it), Renato (rbenedetto@rcs.it), Andrea Federica (andrea.f.decesco@gmail.com) e Roberta (rscorranese@rcs.it).



Illustrazione di Jessica Bocca

NUVOLE

# Il cellulare del bambino soldato

**Franco Brogi Taviani**

L'aereo volava basso su un mare di verde ferito da lunghe strade di terra rossa; rossa come solo in Africa.

La meta era una particolare enclave considerata al momento in uno stato di quiete come il centro dell'occhio del ciclone, raggiungibile solo con quel piccolo aereo perché le strade di accesso erano in mano a bande armate fuori controllo.

*Tutt'intorno, nel ciclone, i torti e le ragioni si significavano nel sangue.*

Ero in Africa per tentare di raccontare in un film-documentario alcuni dei tanti mali che affliggono i più indifesi; senza menzionare stati, confini, né fare disamine geopolitiche. L'Uganda era una tappa dove avrei incontrato i bambini soldato.

L'enclave, zona operativa di varie organizzazioni umanitarie, consisteva in una polverosa stradona, anch'essa rosso sangue ai cui bordi erano disordinatamente raffazzonati bassi edifici in muratura e capanne con il tetto di paglia. Ci dettero una scorta. Due uomini di cui uno solo armato.

Ma nonostante lì non si avesse alcun sentore di guerra, a parte il coprifuoco dopo il calar del sole, la scorta aumentò di numero di giorno in giorno finché a fine settimana eravamo seguiti da uno scassato camion su cui viaggiavano ormai più di dieci soldati scalcinati.

*Capimmo il perché: avevamo preso l'accordo di fornire il «cestino» a coloro che all'ora di pausa stavano lavorando con noi. E all'ora di pausa i soldati erano sempre un po' di più di quelli che ci prelevavano la mattina.*

Il nostro era, al momento, solo un sopralluogo di documentazione, saremo tornati in seguito con una piccola troupe. Ingenuità e presunzione: tutto cambiava di giorno in giorno, di ora in ora. Era come se pensassimo che la forma delle nuvole potesse rimanere pressoché immutata nonostante il passare del tempo.

Parlammo con le bambine e i bambini che erano stati rapiti e ci facemmo raccontare ciò che avevano subito e cosa erano stati costretti a fare.

Fotografavamo.

C'era il problema dei volti, non dovevano essere riconosciuti e loro decisero di coprirsi mezzo viso con il palmo di una mano.

Ci trovammo a parlare con dei bambini che con un occhio ci spiavano attraverso le dita, mentre l'altro era aperto, sbarrato verso la camera.

Temevo le lacrime, le loro e le nostre, e di essere giudicati ladri di lacrime.

*Ma nessuno di quei bambini pianse.*

*Nessuno.*

*Non piangevano.*

Avevo notato che un bambinetto tra i più piccoli guardava con cupidigia il mio telefonino. Era un momento di pausa. Glielo porsi e lui ne scerverò tutte le funzioni in un batter d'occhio, guardò le foto, poi digitò dei numeri, ma io ero tranquillo perché la mia scheda non era abilitata a quella zona, infine si arrese e si mise a giocare con l'unico game in dotazione. Ci chiacchierai, con l'aiuto di un'interprete, informalmente, lontano dall'ufficialità. Lui continuava a giocare.

Quanto sei stato nella foresta?

Un anno.

A lui non volevo chiedere cosa avesse fatto o gli avessero fatto.

Chi volevi chiamare prima con il mio telefono?

Casa.

Deve essere stato brutto stare lontano da papà e mamma così tanto tempo.

Sì. Però gli telefonavo.

Gli telefonavi? E come?

Col telefonino.

Col telefonino?! Avevi un telefonino, in mezzo alla foresta?

Sì ne avevamo diversi. C'era copertura.

Ma non c'è l'elettricità nella foresta, dico io e guardo con un sorriso interrogativo la traduttrice che abbassa gli occhi e non sorride. E scusa, come facevi a ricaricarlo?

Non si ricaricava, non c'è l'elettricità nella foresta, mi conferma lui.

E allora?

Per la prima volta il bambino alza gli occhi dal gioco e scambia un rapido sguardo con la traduttrice. Ma io insisto. E allora?

Lui riprende a giocare e spiega rapidamente che quando i telefonini erano scarichi di solito li buttavano via. Poi capitava che assaltassero un villaggio dove c'era l'elettricità o un generatore e allora prendevano tutti i telefonini che trovavano addosso a quelli... ai morti.

E i blocchi? Le password?

Ce le dicevano prima.

È come se il ricordo di quel bambino stamani fosse affiorato d'improvviso quando mi sono reso conto, in uno dei quei momenti in cui ti astrai da te stesso e da ciò che abitualmente stai facendo, che nello scorrere di pochi istanti avevo utilizzato il cellulare per parlare con le persone che amavo e per guardare in diretta i bombardamenti, i feriti, i morti di una guerra che sta scuotendo le fondamenta delle nostre case.

Ho avuto paura: come se qualcosa mi stesse spingendo verso un'orrenda deriva in cui ogni cosa viene inglobata e omologata in un unico, monocorde, segnale mediatico.

A proposito poi di quel bambino. Quando poche settimane dopo tornai con la troupe lui non c'era più e neppure la sua famiglia. Misero in dubbio che fosse mai transitato da quel campo. Non risultava. Capii che le forme delle nuvole non aspettano i comodi tuoi. Si trasformano e svaniscono in pochissimo tempo, specialmente in Africa, specialmente quando c'è una guerra.

Franco Brogi Taviani, regista e scrittore, è in libreria con «Le ricorrenze» (La Lepre edizioni)

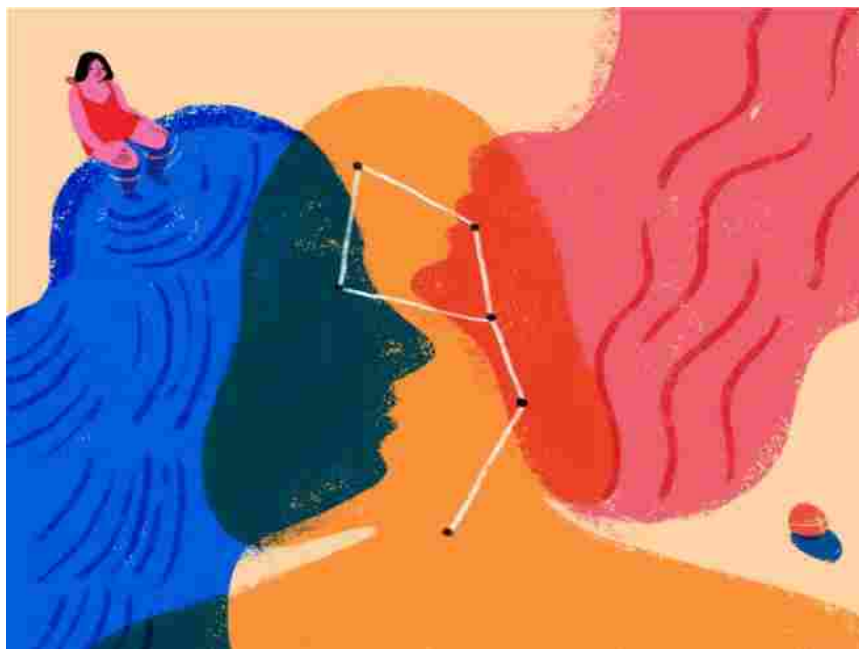


Illustrazione di Rosita Uricchio

OMBRE

## Tu, nel mio sguardo

Cristian Mannu

Il momento esatto dell'incidente io proprio non me lo ricordo.

Ma non è questo il punto.

Non credo sia importante.

Anche se ci ho provato tante volte a ritornare a quell'istante.

Avevo nove anni. Stavamo andando al mare, noi due sole, dopo mesi in cui lei era rimasta chiusa in casa per finire il suo ultimo romanzo e io a scuola e al doposcuola per cercare di

imparare meglio l'italiano. Avevo il costumino rosso con i fiocchi che mi avvolgevano la nuca e lei il vestitino corto a righe blu, quello in cotone. Blu e rosso sono gli ultimi colori che mi sembra di vedere a occhi chiusi. Poi è di nuovo tutto bianco: una cannuccia, un bicchiere freddo di frullato alla banana, persino zio Marcello, pallidissimo, che mi racconta, balbettando, la fiaba dell'orsetto che cerca i genitori su una stella.

Non so perché ho deciso di parlarti di lei, di me; di farlo proprio adesso. Forse perché anche tu la conoscevi, perché l'avevi conosciuta quando eravate due bambine e le sue ombre ancora non erano arrivate. Forse perché da quando ti ho incontrata ho più...

È la prima volta che ci provo. Perdonami, quindi, se non sarò troppo precisa, se a volte dirò cose che contraddicono altre cose.

«Le nostre solitudini» sarebbe il titolo perfetto della storia, mia e di mia madre. Di questa storia che mi ritrovo a raccontarti. L'inizio potrebbe essere quel giorno in cui mio padre ha chiuso la porta piano piano dicendo a bassa voce «*ça va, faisons ce que tu veux*» e non l'ha riaperta più. «Va bene, facciamo come vuoi», cioè sparisco, non mi faccio più vedere.

Di lui in quella casa erano rimasti solo una manciata di spartiti scritti a mano, con le chiavi di violino a penna rossa, e qualche vecchia corda arrugginita nella stanza che usavo per nascondermi quando Celine aveva iniziato a frequentarla e piombava a casa nostra come se ne fosse diventata la padrona.

...

Se sapessi scrivere come scriveva lei, questo sarebbe il momento giusto per farla comparire: in questo punto esatto della pagina. Le farei dire una frase tipo «Non si preoccupi. Ci penso io», perché era quello che diceva sempre ai suoi lettori che non riuscivano a rimettere a posto le alette dei suoi libri dopo la dedica e l'autografo.

L'ho sempre trovato un gesto premuroso.

Le farei indossare il tailleur grigio scuro, quello che usava sempre in pubblico. Le mani con le dita affusolate, le unghie corte, niente smalto: bellissime quando volteggiavano nell'aria per spiegare un concetto, un'idea, un pensiero che... «Ci penso io», come se... Ma a lei chi ci pensava?

*Per molto tempo non sono riuscita più a sognarla. Guardavo le sue foto sulle immagini di Internet. Poi una mattina...*

La vedo allontanarsi con quell'andatura un po' sbilenco che aveva nell'ultimo periodo. Riconosco anche la strada: lo sterrato che c'è ancora qui davanti. Mi appoggia le labbra sulla fronte. Fa due passi e poi si volta un attimo. Mi guarda. Mi sorride. Ha i pantaloni neri e quella maglietta bianca coi cerchi colorati. Vorrei dirti che ho sentito anche le parole, ma quelle non riesco più neanche a inventarle. La voce è stata la prima cosa ad andar via. E non sono più riuscita a farla ritornare.

(racconto del pomeriggio - gocce)

Questo non avrei dovuto dirtelo, però. Lei non l'avrebbe raccontato. Non così. Avrebbe usato una metafora, qualche similitudine, un'immagine poetica che nascondesse tutto e tutto rivelasse. Ma io non ci riesco...

*Qualche mese dopo la morte di sua madre, quando già eravamo qui in Sardegna, mi aveva detto «non la conoscevo e l'ho capito solo adesso».*

Io non l'ho mai conosciuta, invece. E *nonna* è rimasta soltanto una parola riempita di parole senza corpo. L'ho vista solo quando ormai non c'era più, in una foto di ragazza dove mia mamma era ancora una bambina e in un bel quadro, un ritratto dipinto a punta di pennello da un suo amico, che sarebbe stato appeso, anni dopo, nella nostra nuova casa qui in città. Di mia madre, viceversa, sapevo tutto, forse anche quello che lei non sapeva di sapere. Conoscevo i suoi lunghi periodi di silenzio. Nei suoi libri ho ritrovato le tracce sparse dei passi zoppicanti che ogni tanto la facevano cadere.

*Da bambina cogli cose che i grandi non riescono a vedere, soprattutto di sé stessi.*

Io vedevo persino le sue ombre. E non ne avevo la men che minima paura, anzi: le usavo per nascondermi, e nascondendomi pensavo di proteggermi dal buio che ogni tanto circondava anche le sue ombre, rendendole invisibili ma non meno presenti, rendendomi invisibile ai suoi occhi. Questo fino a quando ancora vivevamo in rue Joseph Bara, in quell'appartamento al piano alto di un palazzo con le scale tutte in marmo e le tegole rosse sopra i tetti, col parquet a losanghe e i finestrone enormi che rendevano la casa luminosa, anche se mai abbastanza per mia madre. Mi sembra così strano parlarne adesso, a una distanza così lunga da tutto ciò che è

poi successo.

### Tu...

L'ultima cosa che vedo, che vede la bambina con le treccine colorate, è una palla che rimbalza: arancione, forse rossa. Finisce tra le mani di una donna che si inginocchia apposta per raccoglierla. È alta, magra. Abbozza un sorriso, ma sembra pensi ad altro. Ecco: a questo punto del racconto dovrei cambiare prospettiva e guardare la stessa scena coi suoi occhi. Coi tuoi occhi, Serena. Perché è di te che sto parlando, adesso. Sei tu la donna che prende la palla tra le mani. È anche tua questa storia, e lo sai bene. Sono anche tue queste nostre solitudini. Sei tu la maestra di ginnastica. Ma oggi non sei qui in palestra per fare la lezione alle tue allieve. Non venivi da oltre un anno. Hai ancora gli occhiali da sole sul viso che nascondono palpebre rimaste senza sonno e senza trucco...

Pelle bianchissima e occhi verdi, una costellazione disordinata di efelidi sul viso. Si toglie l'indice dai denti, mentre annuisce non convinta alla retorica domanda della nonna. L'unghia ridotta a mezzaluna frastagliata. Vorresti dirle «passerà», ma non ne sei convinta. Si smusseranno gli spigoli del volto, pensi, le anche ossute. Diventeranno meno goffi i movimenti delle gambe, delle braccia ancora troppo lunghe. Ma quel...

L'ecografia. Quel viso tondo. Rivederlo dallo specchietto della macchina  
Non sentirsi a posto quando non si è finito ciò che ci si era prefissati.

### Noi

*Cristian Mannu è in libreria con «Ritratto di donna» (Mondadori)*

## CORRIERE DELLA SERA

Gazzetta | Corriere Mobile | El Mundo | Marca | RCS Mediagroup | Fondazione Corriere | Fondazione Cutuli | Quimamme | Codici Sconto  
Copyright 2021 © RCS Mediagroup S.p.a. Tutti i diritti sono riservati | Per la pubblicità: CAIRO RCS MEDIA S.p.A.  
RCS Mediagroup S.p.A. - Direzione Media Sede legale: via Angelo Rizzoli, 8 - 20132 Milano | Capitale sociale: Euro 270.000.000,00  
Codice Fiscale, Partita I.V.A. e Iscrizione al Registro delle Imprese di Milano n.12086540155 | R.E.A. di Milano: 1524326 | ISSN 2499-0485

Chi Siamo | The Trust Project  
Servizi | Scrivi | Cookie policy e privacy  
Confronta offerte ADSL | Confronta offerte Luce e Gas

